

Breve notizia su Nordia

Solitamente stati e città hanno un'esatta topografia di strade, fiumi, agglomerati: analitiche mappe che ne definiscono latitudine e longitudine, confini e memoria, stabilendo il qua e il là, il dentro e il fuori. Ma anche etnie, transiti, folklore.

Di Nordia non ne esiste nemmeno una, completa e organica, ma se ne possono recuperare significativi frammenti sia tra vecchi documenti d'archivio, sia tra scaffali e scatolame di contemporanei ipermercati.

L'assemblata Nordia, teatro di questa narrazione – che fino a poco meno di trent'anni fa Leviana si chiamava – è di remota fondazione, ma di recente rifondazione politica e toponomastica; con l'inizio dell'Epoca sono stati infatti rinominati piazze scuole ospedali, ridefiniti eroi e nuove ricorrenze civili, ripristinando la Corretta Verità nei libri di storia e nella percezione collettiva.

Per le sue scansioni oggettuali la città è saldamente ancorata alla modernità, di cui possiede strumenti e cultura: informatizzazione, domotica, sondaggi. E cult di ogni cult: l'economia espansa, macro e micro, in quest'ultima forma coinvolgendo tutta la società civile – dai negozi alle istituzioni culturali alla sanità – in una sorta di appassionante Investi e Vinci. Persino nelle scuole, oltre a debiti e crediti, circolano "obbligazioni d'istituto", che fin dalle primarie gli studenti si cedono o si scambiano, come prima dell'Epoca le figurine di fumetti e calciatori.

Un processo ritenuto altamente formativo per l'ottimizzazione dell'identità; medici, insegnanti, pedagogisti, sostengono infatti che profitti, perdite, fluttuazioni e cartolarizzazioni, aiutano i giovani, fin da piccoli, ad affrontare consapevolmente le correlazioni di rischio dell'impresa vita.

Scelte di campo che anche l'opposizione ha accettato, anch'essa eterne e immutabili ritenendo le leggi del mercato e la democrazia dei consumi, in una condivisa visione del mondo in cui l'homo oeconomicus è misura di ogni cosa.

Un po' una contemporanea metropoli, un po' Zobeide – la calviniana città del desiderio per chi dai quarti e quinti mondi verso di essa s'incammina – è dunque Nordia.

Un mondo minuziosamente monitorato e tecnologicamente avanzato, in cui trovano felice congiunzione innovative applicazioni e sicurezza, passato guerriero e surmodernità.

Ordine e vigilanza sono i cardini della vita sociale, che nella nuova Costituzione – volgarmente detta Decalogo – trovano fondante dimensione normativa; a partire dall'articolo uno che – a monte di una deduttiva catena di permessi e interdizioni – sancisce l'invalidabile distanza legislativa tra l'Inluogo, individuato col nativo, e il Fuoriluogo, identificato con lo straniero, benché col passare degli anni si sia proceduto a una progressiva catalogazione di fuoriluogo occultati tra disobbedienti di varia natura.

Una distanza non solo legislativa, ma anche urbanistica: la città capitale è infatti divisa in tre zone: la A e la B riservate ai nativi; la C – lontana dal perimetro urbano e recintata da un alto muro – per i fuoriluogo etnici, in temporaneo soggiorno lavorativo.

«Un cosmos. Il migliore dei mondi possibili» ripetono instancabilmente autorità e mass media.

Tenere alta la vigilanza, mai abbassare la guardia, è perciò la parola d'ordine della città tutta.

Ogni varco, ogni piccolo errore può spostare il baricentro, incrinarne la simmetria. E Nordia rovinosamente crollare su se stessa.

Antefatto
Di Nordia, prima che Nordia fosse Nordia

Niente è più fuori moda nella nostra
società delle idee del 1789.

CLAUDIO MAGRIS

Uno

Come un tuono, in lontananza. Che a poco a poco si fa sempre sempre più vicino, avvolgendo strade, palazzi e appartamenti, in uno dei quali un uomo nervosamente si aggira aprendo e chiudendo una grossa valigia: vi infila qualcosa – camicie, pullover, calzini – che subito dopo toglie.

Un vibrare profondo invade ogni angolo della casa.

Aprire la porta d'ingresso. Nessuna animazione per le scale: l'elironda deve essere atterrata in un isolato vicino.

«Piombano in casa. Perquisiscono! Ma ti rendi conto? – aveva gridato fuori di sé alla moglie la prima volta che l'elicottero era sceso nel cortile del loro condominio, mentre i vigilanti si sparpagliavano per scantinati e appartamenti in cerca del clandestino. – Ti rendi conto!?». Appena i vigilanti erano andati via, lei aveva ripreso pacificamente a dormire.

Anche in quel momento – pur in mezzo alle vibrazioni dell'elicottero che squassavano il palazzo fin dalle fondamenta – dormiva. Eppure sapeva che quella volta la sua partenza era definitiva.

Cercata, voluta da mesi.

A farlo decidere, dopo tanti ripensamenti, era stata l'irruzione in aula – mentre faceva lezione – dei volontari della ronda universitaria, che, insieme alla polizia, avevano circondato gli studenti stranieri. Inutile ogni resistenza.

«Vuole peggiorare le cose? – gli aveva detto animosamente l'uomo in divisa che sembrava il capo. – Dia l'esempio, invece!».

Non trovarono niente, ma li portarono via lo stesso.

I giorni seguenti non li ritrovò più in aula; e nessuno ne sapeva niente.

Con una delegazione di studenti era andato lui stesso al comando di polizia da dove era partita l'irruzione, energicamente chiedendo giustizia e spiegazioni.

«Né intolleranza, né razzismo: un semplice controllo su segnalazione», lo interruppe il dirigente, informandolo che quegli studenti erano stati immediatamente rimpatriati per sospetto spaccio, e dunque, per grave attentato alla salute pubblica. Era nel loro DNA l'attitudine a delinquere, fu il conclusivo commento del Commissario che rispettosamente lo salutò, rispettosamente consigliandogli giudizio e cautela nel fare e nel pubblico dire. «Faccia attenzione: non vorremmo che si trovasse nei guai... sappiamo del suo passato...» era stato il sibillino congedo.

Per giorni ansiosamente si era chiesto a quali passati coinvolgimenti si riferisse il Commissario. Irriducibile e intransigente libertario, sì, sempre. Anche adesso – che tutti negavano e rinnegavano di esserlo stati – pubblicamente lo rivendicava. Ma nulla di illegale. Né allora né mai. Sentiva un'inquietudine crescente, un senso d'asfissia bloccargli passo, parola, respiro.

Ad un tratto smise di cercare. Capì.

Insinuare in ognuno il sospetto: in nome di un'inesistente colpa ridurre al silenzio, intimidire; questa la forza del sistema che – legge dopo legge, dossier dopo dossier – si stava instaurando a Leviana, tra l'indifferenza generale e un coriaceo adattamento all'esistente. Tro-

vando consenso a destra e a sinistra, tra balordi e intellettuali. Che minimizzavano. Non vedevano. E lui, un superstite.

Basta. Doveva andare via. «Prima che sia troppo tardi – aveva detto alla moglie, enumerandole eventi e provvedimenti, che se presi singolarmente potevano non apparire significanti, ma messi uno accanto all'altro, indicavano una precisa direzione. – Vedrai, se passerà la proposta di leggi speciali sull'Emergenza, chiuderanno le frontiere. E non sarà più possibile. Siamo già in un regime. Non te ne accorgi?».

No, non se ne accorgeva, anche lei, come tanti, giudicando innocua goliardia il gioco interattivo che la sera andava in onda in una tivù locale: una sorta di battaglia navale in cui vinceva chi riusciva a gasare più rom.

Non mancò più a nessun convegno. Lontano da Leviana godeva del suo passo, del suo pensare, liberato da autocensure e sottomissioni.

Durante un soggiorno di studi in un'università dell'emisfero meridionale ne aveva parlato con un collega «Non c'è problema. Qui saresti ben accolto. Abbiamo bisogno di ricercatori come te». L'occasione era venuta con il convegno all'estero, a cui si accingeva a partecipare. Non sarebbe più tornato indietro. Da lì avrebbe raggiunto il collega, che aveva già preparato tutto per accoglierlo.

Era tornato ad insistere con la moglie. «Una nuova vita. Lontano da qui: tutti e tre insieme».

Il suo rifiuto era stato netto. «Hai perso il senso della realtà: vedi dittature e complotti dappertutto. Io resto: per la bambina. E anche per me».